

“Che fare?” - III domenica d’Avvento, ‘della gioia’

Terza domenica di Avvento, domenica “Gaudete”. Quale gioia, viene da chiedere, in un oggi segnato da tante ombre contrastanti? Gregorio magno ha un bellissimo testo a riguardo della dilatazione propria della gioia, nei *Moralia in Job*: "In mezzo alle angustie Davide arrivava ad avere il cuore dilatato, egli che diceva: 'nella tribolazione, mi hai dilatato nella gioia' (Sal 4,2). Così questa terra, cioè la coscienza dei santi, si dilata allorché esteriormente viene compressa dalle avversità di questo mondo. (...) La **nascosta gioia** dei giusti, mentre esteriormente sono afflitti e torchiati, io - dice il Signore - **la conosco perché io solo misericordiosamente la formo**" (M. J., XXIX, 32).

Non è però solo questione di interiorità, con la gioia cristiana. Sembra di cogliere dal Vangelo che la gioia¹ è intrinsecamente collegata ai tratti del volto di Gesù, il Figlio dell'uomo abbassato nell'incarnazione fino alla morte: "per la gioia che gli era posta dinanzi..." (Eb 12,3). La gioia è per Gesù la prospettiva dell'incarnazione, dell'abbassamento fino alla forma del servo: "esulta come prode che percorre la via".

Ecco la gioia che possiamo condividere. Che siamo audacemente chiamati a condividere dalla stessa figura di Giovanni il precursore. Oggi, la gioia della fede che ci è posta innanzi si propone come gioia dell'assumere responsabilmente la realtà, così com'è.

Il seguito di domande dei vari personaggi che nel deserto del Giordano si fa incontro al Battista, è a tal proposito illuminante. Folle, soldati, pubblicani, ... tutta gente in cui la luce si mescola alle ombre - ed è più buio che luce.

Ma soprattutto Maria, la madre del Signore che abbiamo contemplata nei suoi inizi, ci apre l'orizzonte. Ed è molto bello che siano loro i due personaggi dell'Avvento che ci fanno strada (penso a quella splendida icona bizantina della *Déesis, l'invocazione*: da un lato di Gesù, la Madre e, dall'altro, il Precursore). Il messaggio della Donna “immacolata” è forte: Vivere una vita piena, cioè larga nel respiro, profonda nel contenuto, fatta di libertà, di semplicità, di abbandono e apertura al futuro di Dio, nell'accettazione della realtà presente. Dare alla nostra vita il senso di una continua glorificazione, di un cantico di cui ogni respiro, ogni azione, sia come una nota di un canto che ci precede e ci segue, includendoci in modo unico, per lo Spirito che armonizza tutte le voci, Corego potente.

Intuiamo così come mai l'annuncio e il comandamento della gioia di questa terza domenica di avvento, la domenica del Precursore, si articoli nella predicazione del Precursore in indicazioni molto concrete, riguardante il piccolo mondo di ogni persona.

Diamo uno sguardo, sia pur sintetico, della particolarità di Luca nel raccontare di Giovanni il Battista. Il terzo Vangelo è quello che dedica maggiore attenzione al Precursore. Ne parla ampiamente nella prima parte (cc. 1-2), stabilendo una sorta di parallelismo tra Giovanni e Gesù; nella restante narrazione di Gesù (3,1-19; 5,33-39; 7,18-35; 11,; 16,16: “la Legge e i Profeti fino a Giovanni..”: 20,1-7) dà una sua lettura del posto di Giovanni; e negli Atti (1,5. 22; 10,37; 11,16) lo

¹ E.G., 1: “ La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia”.

pone alla radice dell'annuncio di Gesù risorto. Giovanni precede e prepara, ma Gesù è il nuovo che arriva e supera Giovanni (e l'A.T.).

Questo deve colpirci, oggi. Le prassi indicate da Giovanni non sono "eroismi" fuori dal comune o dall'ordinaria gestione delle nostre giornate, sono atti che scaturiscono da un comportamento di giustizia, responsabile accoglienza, di umile passione per la verità di ogni cosa - che tanto piaceva a san Benedetto: "ogni cosa sia ciò che dice il suo nome" (cf. R. Ben., 52,1). Grande rispetto della realtà oltre che, anzitutto, delle persone, grande cura nel custodire ogni cosa per ciò che è: di ogni tempo, luogo, della verità di ogni più piccola cosa. Si tratta di una rivoluzione silenziosa.

Per preparare la via al Regno di Dio che viene - e viene per grazia, per potenza propria - viene richiesto un atteggiamento di responsabilità nelle azioni quotidiane - dal lavoro, alla vita sociale, al segreto della coscienza -, innanzitutto nei confronti del prossimo. Responsabilità quotidiana che provoca un cambiamento concreto del proprio essere nel mondo.

Come diceva Bonhoeffer ai suoi tempi, non meno gravi dei nostri, "... il nostro essere cristiani oggi si riduce a due cose: pregare e operare tra gli uomini secondo giustizia" (maggio 1944). Questo atteggiamento espresso a prezzo della vita da un condannato a morte per amore della giustizia - che potremmo così riassumere: gioia che ogni cosa sia ciò che è, pur nel deserto di una ennesima guerra mondiale -, ci consenta il Signore di maturare in noi, anzitutto in noi e tra di noi, e conseguentemente verso tutti.

"Che cosa dobbiamo fare?", si domandano le folle dopo aver ascoltato l'annuncio di Giovanni nel deserto dell'avvicinarsi del Messia. E il Battista risponde in primo luogo ai pubblicani e ai militari - le categorie più improbabili -, a dire che la conversione è di tutti.

Al momento del patto sinaitico il popolo aveva risposto: «Quanto il Signore ha detto noi lo faremo» (Es 19,8; LXX *panta osa eipen o theos poiesomen*, risposta che torna più o meno negli stessi termini in Es 24,3.7). Se il problema è «fare», la gente che si rivolge a Giovanni dovrebbe già sapere che cosa si debba fare e poco si capirebbe la loro reiterata domanda (Lc 3,10.12.14 *ti poiesomen?*). Il problema è che si tratta di gente immemore, *lontana*, o poco addentro alle cose della Torah, o pubblici peccatori, o comunque al limite della giustizia stessa. La buona notizia per costoro è tornare ai piedi del Sinai, riscoprire il Dio unico, la sua promessa e il patto che deve compiersi nella giustizia.

"Che cosa dobbiamo fare?", si domanderanno - all'indomani della risurrezione - le folle presenti, sentendosi trafiggere il cuore, dopo che Pietro ha annunciato Gesù di Nazaret, crocifisso e risorto (At 1,37).

"Che cosa dobbiamo fare?", con tutta probabilità si sono domandate Evodia e Sintiche (Fil 4,2), dopo che Paolo le ha esortate alla gioia mentre loro, pur essendo "lottatrici per il Vangelo", attraversavano una crisi.

"Che fare?". Anche in noi risuona, oggi, questo interrogativo se solo siamo un poco attenti alla realtà, che non è pi così scontata nei suoi ritmi, nelle scelte che richiede, nelle sfide che chiedono di essere riconosciute. Come una spada a doppio taglio questa domanda sorge in noi, all'avvicinarsi del Natale.

“Che cosa dobbiamo fare” per proporzionare la vita al mistero che la fede confessa, alla gioia di Dio già preannunciata da Sofonia? È *la* domanda, scaturita dal Battesimo nel deserto, mai scontata, fino al giudizio ultimo: in quell’ora sapremo cosa veramente abbiamo fatto (Mt 25,34 ss).

“Non esigete di più, non maltrattate, non estorcete”: le ingiunzioni di Giovanni il precursore sono indicazioni preziose, e chiedono di essere attualizzate in un “qui” e “adesso” ridisegnato dall’incarnazione, da Gesù. Nelle dimensioni del quotidiano. Delle relazioni usuali.

È quello che Christan de Chergé chiama “il martirio della speranza”: niente di eroico o brillante, nelle dimensioni della ferialità - sempre con le parola del monaco algerino - “definisce da sempre lo stato monastico”: “passo per passo, gomito a gomito, una parola dopo l’altra”.

“La vostra amabilità sia visibile a tutti. Il Signore è vicino”, dice Paolo alle due donne, lottatrici per il Vangelo eppure in disaccordo tra di loro (Fil 4,5). San Paolo annuncia alla Comunità di Filippi un atteggiamento singolarissimo per proporzionarsi a quella vicinanza rovente di Dio: *l’amabilità*. L’arciv. Delpini ripropone questo atteggiamenti nella “gentilezza”. Le differenze, invece di generare conflitto, come facilmente accade e di fatto è avvenuto tra Evodia e Sintiche, vengono assorbite in un’unità superiore, che ha la capacità di ospitarle e tenerle insieme. La stessa differenza diventa - “in Cristo Gesù” - una ricchezza, se accolta e integrata nella partecipazione al sentire di Cristo. Le diverse sensibilità, i diversi pensieri, le diverse caratteristiche, quando confluiscono in un sentire superiore, generato dalla fede, “in Cristo Gesù”, diventano un dono per tutti.

La differenza tra gli esseri umani è infatti voluta da Dio; ma non basta la differenza a fare il valore: perché la differenza può essere, sì, il luogo di comunione e di un sentire comune più profondo. Al contrario, se diventa pretesto di auto referenzialità, diventa luogo di litigio, che estenua le forze. Ecco dunque tutta l’intensità del richiamo di Paoloa Evodia e Sintiche (Fil 4,2-3), che ridisegna la quotidianità: lottare per maturare, uscendo da se stesse, lo stesso modo di sentire “nel Signore”, l’amabilità. Ma bisogna lottare (Fil 4,3), perché il Divisore è sempre all’opera e approfitta del nostro orgoglio delle differenze, della singolarità. Avere lo stesso modo di sentire “nel Signore” significa essere sensibili allo Spirito Santo che “come fuoco” (Lc 3,16) è generatore dell’unità; lasciarsi guidare da lui. fare spazio alla gioia - gratuita e a caro prezzo -, una gioia “diversa”, per la vicinanza di Dio.

È importante, decisivo, capire questo. Il sentire di Cristo è sentire l’altro come legame costitutivo del proprio essere “io”: nel **sentirsi** conta non anzitutto auto affermarsi; sentire se stessi come priorità è l’egoismo; è giusto - certo - fare attenzione al proprio sentire, ma per imparare a sentire l’altro. Per sentirsi radicalmente in relazione.

Amabilità, ci è richiesta (Fil 4,5) che si vede - “sia nota a tutti”. Con questo termine viene resa una qualità della relazione che dobbiamo capire bene, grazie alla parola di Dio. Amabilità non è sentimento di pelle, per amore di quieto vivere: sarebbe ipocrisia. Non è nulla di tutto questo, nella interpretazione che né da san Paolo. Secondo lui è l’atteggiamento che ci proporziona alla vicinanza del Signore. È la “stoffa” della gioia richiesta dall’evento, percepito nella fede: “il Signore è vicino”. Gioia, quindi, che si riflette poi nel tessuto di relazioni proprio non scontate, non facili, non immediatamente gratificanti, affini, eppure fraterne.

La parola *affabilità* in greco è una parola abbastanza densa che vuol dire la mitezza, la non durezza nel giudizio, l'equità, la magnanimità, l'arrendevolezza, la cedevolezza. È atteggiamento proprio del giudice che non è severo; che addirittura non applica la legge con rigida giustizia ma con intelligente discernimento, con arrendevolezza: sa fare eccezione. È una parola ricca di una polifonia di significati: *epicheio*, nel diritto, è l'eccezione alla norma. Tale atteggiamento è autorizzato dall'irruzione della vicinanza di Dio, nella carne di Gesù. In Gesù Dio si è manifestato radicalmente ospitale all'umano. Paolo dice che un'intelligente capacità di applicare la norma, nel rispetto della persona reale e concreta, rende noto a tutti gli uomini che il Signore è vicino, che il Regno di Dio è qui. È l'atteggiamento che papa Francesco ha riportato in primo piano, ma che la teologia ortodossa ha già da tempo assunto come criterio base per la teologia morale.

“La vostra amabilità sia riconoscibile **da tutti**”. Da tutti. Penso voglia dire al tempo stesso che non deve essere equivoca al punto da non lasciare intravedere la sua origine, e non deve essere così distante, indiretta, da restare incomprensibile. Se io faccio ampi sorrisi ma non mi implico nella concretezza altrui, la mia amabilità non è riconoscibile. Se io sorrido indiscriminatamente, nascondendo un “sì, sì, no, no”, la mia non è *epicheia* ma opportunismo.

Questo dell'affabilità “visibile”, manifesta, che si vede, è un comandamento che c'interpella.

Domanda, dunque, seria, davanti al Signore che viene, al suo invito forte ed efficace alla gioia: “Che cosa devo fare?”. Abbiamo davanti agli occhi, casi concreti in cui l'amabilità richiesta dalla gioia evangelica è tutt'altro che un lasciar correre.

Se ci sta a cuore il dono della fraternità (“fratelli carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona”, dice Paolo ai Filippesi), sapremo farci insieme carico, e trasformare, anche il momento della crisi, della difficoltà a comprendersi, in “momento opportuno” di conversione.

È la gioia medesima che traspare dalle antifone “O” che inizieremo venerdì prossimo, sintesi di tutte le profezie: tutta meraviglia, stupore, ne nasce - ma nel fondo sta la severa nudità di fronte al mistero dell'umanità “tratta dal fango”. E sta il mistero di una sapienza che ci supera infinitamente, da ogni parte. Mentre soavemente e con forza essa dispone ogni cosa.

Il messaggio della gioia di questa domenica, si congiunge con quello del Libro di Rut. “Non chiamatemi più Noemi, ma chiamatemi Mara”: come è capitato a Noemi, la storia sembra cambiarci il nome, ma in realtà ci tritura per darci un nome nuovo, conferma del nome di nascita. Noemi e Rut, insieme, hanno la tenacia di rimanere fedeli alla vita, al filo della speranza, anche nell'ora della apparente totale sconfitta. Rimangono fedeli alla relazione, perseverano nella nuda speranza. E il Messia nasce dalla loro discendenza, per vie che non sono prevedibili. Il futuro nasce dalla esposizione radicale al cammino, in vista della gioia promessa.

“Che cosa dobbiamo fare?”. È la domanda cui ci impegniamo con la professione di *conversio morum*. Ogni giorno volgersi a lui, alla sua Parola con la domanda: che cosa debbo fare? Lasciandoci interpellare dalla concreta Parola di Dio, ogni giorno. Il monaco, in fondo, che altro è se non *un interrogante interrogato*? “Che cosa dobbiamo fare?”. Il vivere insieme è tutto un intreccio di domande.

Forse questa domanda ci pare superflua, perché ci manca quel respiro profondo di supplica che precede ogni atto, ogni gesto, ogni incontro e consente di “**onorare**” – come dice san Benedetto (RB 4,8) trasformando il quarto comandamento – “tutti gli esseri umani”.

Il Battista, nel deserto, chiedeva a ciascuno di stare lì dov’era, rispettando la realtà d’ogni cosa e persona: nel condividere i beni che sono di tutti; nel non approfittare del proprio incarico di lavoro per inseguire favori personali; nel non trattare male chi ha meno forza, meno capacità e non può difendersi. Cose molto ordinarie, ma che la vicinanza del Regno di Dio e della sua giustizia, rende sacre. E noi, nella nostra concretezza di oggi, lo sappiamo cosa dobbiamo fare? abbiamo dentro la domanda, e la mettiamo, ogni giorno, davanti al Vangelo?

Certo, abbiamo la Regola, ad essa facciamo riferimento per trovare risposta sul che fare. Ma la “regola” non è la risposta concreta, è solo l’indicazione di alcune dinamiche fondamentali. Neanche il “si è sempre fatto così” è una risposta. La risposta la si cerca instancabilmente, la si attende ogni giorno dal Vangelo che illumina la vita reale, quotidiana, e fa parlare gl’imperativi storici concreti. E ci impegna a rendere visibile la nostra affabilità, respingendo decisamente tutta la “pula” (Lc 3,17).

Il rispetto della verità di ogni cosa, è la prima direzione del fare che anche san Benedetto ci indica, facendo eco alla “guida del Vangelo” (Prologo, v. 21).

È un grande rischio per noi vivere astrattamente la nostra realtà di monache. O proiettate in avanti su un monachesimo immaginato, o irrigidite in una presunta regola-legge. L’imperativo storico concreto ci è consegnato come la passione dominante, il battesimo quotidiano in Spirito santo e fuoco.

Il “martirio del quotidiano della speranza”: “Mi sembra che riceviamo oggi la vocazione a quel martirio che ci è stato destinato, il martirio della speranza. Non si tratta di un martirio né glorioso né brillante. Si adatta esattamente alle dimensioni del quotidiano. Definisce da sempre lo stato monastico, ma anche semplicemente la vita cristiana: passo per passo, goccia a goccia, gomito a gomito, una parola dopo l’altra. Detto altrimenti: abbiamo dato il nostro cuore all’ingrosso a Dio, e ci costa poi quando lui lo prende al dettaglio” (fr. Cristian).

“Se la fede salva è perché fa volgere lo sguardo verso Altri, crea una relazione che ci strappa alla nostra solitudine mortale. ritroviamo la nostra verità originaria. È nell’atto stesso di dare che troviamo la vita. (Fr Luc).

Oltre a essere abile e accorto, il Messia deve essere «forte» (*ischuros*) e certamente «più forte» di Giovanni (v. 16), perché il Messia è colui che può non solo discernere e giudicare, ma ricondurre al popolo il vento dello Spirito. Spirito che, scomparsi i grandi profeti, almeno dall’epoca asmonea si riteneva estinto (cf. 1Mac 4,46, 9,27, 14,41; Sal 74,9).

Tale ricomparsa dello Spirito è un segno messianico ed escatologico, come aveva detto il profeta Gioele (Gl 3,1ss). Per Luca questo sarà uno degli elementi portanti del suo vangelo: il Battista stesso ne è stato investito ancor prima di nascere (Lc 1,41), e in questo senso si potrebbe dire che egli oltre a essere il primo evangelizzatore è il primo evangelizzato: un uomo di frontiera.

Bellissima, a radunarci, l'Icona dell'Avvento: la *Déesis*. Giovanni Battista insieme a Maria: due esseri umani sensibilissimi allo Spirito, fin dal grembo materno. Insieme. E Gesù al centro. Tutti convocati; tutti accolti; tutti non solo chiamati a conversione ma annunciati della sobria e ardente gioia nuova - "in Spirito Santo e fuoco". Sia questo, intrecciato dall'apporto della duplice presenza, lo spirito del nostro pregare insieme, spirito insieme ospitale e - grazie alla Madre - "conviviale": "Vieni!".

Maria Ignazia Angelini osb - Abbazia di Viboldone

LUCIANO MANICARDI

Al cuore del messaggio evangelico della III domenica di Avvento dell'annata C (Lc 3,10-18) vi è la richiesta di conversione che il Battista rivolge a diverse categorie di persone. Conversione che trova la sua radice in rapporto al Signore che viene per operare un giudizio (v. 17): *Giovanni non è un predicatore di morale, ma del Veniente*. In questo senso egli è già evangelizzatore (v. 18): perché con la sua persona e con le sue parole annuncia il Cristo veniente e, chiedendo conversione, dispone ad accoglierlo e a conoscere così la salvezza di Dio.

La pericope evangelica scelta per la liturgia comprende i vv. 10-18 del capitolo terzo di Luca, ma un'intelligenza adeguata del testo esige che si leggano anche i vv. 7-9. Nei vv. 10-14 infatti abbiamo la *predicazione sociale* di Giovanni che si rivolge a folle, pubblicani e soldati indicando loro cosa fare in risposta alla loro domanda: "Che cosa dobbiamo fare?". Domanda che si comprende solo alla luce della *predicazione escatologica* contenuta nei vv. 7-9. Giovanni parla dell'ira imminente e chiede di fare frutti degni della conversione, ovvero di mostrare esistenzialmente un cambiamento di fronte al giudizio annunciato. Allora nasce la domanda sul "Che fare?". La predicazione sociale è poi seguita dalla *predicazione messianica* nei vv. 15-17, in cui Giovanni annuncia la venuta di Colui che è più forte di lui e che battezzerà in Spirito santo. I tre quadri della predicazione del Battista trovano unità nell'idea del *limite* che sottostà a ognuno di essi.

Nei vv. 7-9 si tratta del *limite davanti a Dio*, che chiede di essere rispettato, mentre l'autogiustificazione, il dire, presumendo e pretendendo, "Abbiamo Abramo per padre" (Lc 3,8), osa mettere le mani su Dio e ipotizza una salvezza senza conversione, senza cambiamento. Una salvezza dovuta, una salvezza per discendenza, per diritto di nascita.

Nei vv. 10-14 si tratta del *limite di fronte agli altri*, al prossimo: un prossimo che può essere misconosciuto nella sua umanità. Alle folle Giovanni chiede di condividere ciò che uno ha con chi ne è mancante. Gli esempi sono il vestito e il cibo. Ai pubblicani, cioè gli esattori delle tasse, che spesso esigevano dai contribuenti somme maggiorate, chiede di non pretendere più del dovuto, di non superare il limite del lecito. Ai soldati chiede di non maltrattare, di non usare violenza superando il limite del rispetto. Sempre si tratta di rispettare l'altro, di fargli spazio proibendo a se stessi di esercitare potere su di lui per averne un vantaggio per sé. Nel

caso delle folle, rispetto del limite dell'altro significa colmare il suo bisogno con la condivisione, sottraendo qualcosa a sé per darla a chi ne è mancante. Nel caso dei pubblicani, significa non estorcere loro ciò che non sono tenuti a dare, non pretendere. Nel caso dei soldati, rispettare il limite degli altri significa non prevaricare, non molestare, non fare a loro ciò che è contro la loro volontà, non abusare. Abusare è oltrepassare una soglia interdetta, violare i confini dell'altro, del suo mistero, della sua sacralità. E farlo sfruttando la propria posizione di forza, di potere, il proprio ruolo. Dunque, avendo una copertura protettiva che rende difficilmente smascherabili e punibili.

Nella predicazione messianica (vv. 15-17) il limite da rispettare è il *limite di fronte a se stessi*. Poiché molti si domandavano riguardo a Giovanni se non fosse lui il Cristo, ecco che Giovanni, con autenticità e verità, dice la distanza tra sé e il Messia. Non usurpa il posto che non è suo, ma aderisce alla sua verità e resta al suo posto. *Il limite verso Dio, il limite verso gli altri, il limite verso se stessi*: il fare il male consiste nell'oltrepassare e violare questi limiti. Differenti sono le risposte di Giovanni alle tre categorie che lo interpellano e tale diversificazione concretizza in maniera peculiare il movimento di conversione richiesto a persone che si trovano in differenti stati di vita. Ma queste differenti richieste possono essere lette come elementi costitutivi di ogni cammino di conversione: *condividere* (v.11), *non pretendere* (v. 13), *non abusare* (v. 14). In effetti Giovanni non indica delle "cose da fare", ma chiede a ciascuno di rimanere nel proprio stato facendo spazio all'altro, accogliendolo e impedendosi di esercitare potere su di lui. Giovanni non chiede gesti radicali come farà Gesù, non chiede di lasciare tutto e di seguire lui, ma mostra un livello imprescindibile della conversione, un livello molto umano e che non ha nulla di direttamente religioso. Si tratta di assumere l'umanità propria e quella degli altri, di addomesticare i propri appetiti, di assumere i propri limiti e di avere come misura della propria libertà la libertà degli altri. *Essere se stessi consentendo agli altri di essere se stessi*.

Giovanni predica un battesimo di conversione in vista della remissione dei peccati (cf. Lc 3,3) e a chi viene a lui per farsi battezzare senza operare cambiamenti nella propria vita, rivolge parole molto dure. Egli stronca sul nascere il possibile insorgere di espressioni autogiustificatorie dicendo: "Non cominciate a dire in voi stessi: 'Abbiamo Abramo per padre'" (Lc 3,8). *Dire in se stessi* significa dire nascostamente, avere un retropensiero che si cela dietro le parole pronunciate che sono di segno contrario. E nella forbice che si apre tra detto e non-detto si insinuano la menzogna, l'inganno, l'abuso, la doppiezza. Ovvero, ciò che i vangeli chiamano *ipocrisia*. E qui si scatenano le parole veementi di Giovanni che portano folle, pubblicani e soldati a chiedere: "Che faremo dunque?" (Lc 3,10.12.14).

Ciò che unifica le tre categorie è la domanda. Giovanni assomiglia alla sentinella che nella notte intravede il sorgere dell'alba messianica e si rivolge a chi lo interpella dicendo. "Se volete domandare, domandate, convertitevi, venite" (Is 21,12). Qui folle, soldati e pubblicani vengono, domandano e sono invitati a conversione con richieste precise. La conversione può iniziare con il coraggio di una domanda. O, almeno, di ciò che una domanda significa. Riconoscendo cioè di avere una carenza e riconoscendolo davanti a un altro a cui ci si rimette e da cui si attende una parola, un'indicazione di via. La conversione inizia con la presa di

coscienza della propria condizione reale, che è condizione di distanza rispetto alle esigenze evangeliche.

Alle folle Giovanni dice di *condividere* le cose essenziali del vivere. Il verbo usato, *metadídomi*, indica che mediante il dare si crea comunione con colui a cui si dona. La modalità di questo dare è “senza fare calcoli”, “con semplicità” (Rm 12,8), ma la portata del verbo si estende a realtà decisamente radicali: Paolo vorrebbe raggiungere i cristiani di Roma per “condividere con loro qualche dono spirituale” (Rm 1,11); il grande dono che egli ha condiviso con i cristiani di Tessalonica è il vangelo, ma Paolo avrebbe voluto dare loro la sua stessa vita (1Ts 2,8). In profondità non si tratta solo di dare qualcosa a chi è nel bisogno, ma di esistere con gli altri proibendosi di vivere senza di loro. La condivisione trova il suo punto più alto nel condividere il tragitto di una vita intera fino alla morte.

Ai pubblicani dice di *non pretendere*, di non esigere “*nulla più* dello stabilito”. È una messa in guardia dal pretendere ciò che gli altri non hanno il dovere e forse nemmeno la possibilità di darci, ma più in profondità significa non porsi davanti agli altri con atteggiamento di chi prevarica. L'altro non è uno che mi deve qualcosa. Se lo vedo come un mio debitore entrerò in un rapporto perverso, di pretesa, non di gratuità.

Ai soldati dice di non *maltrattare* o molestare e di non estorcere o far torto. Questo verbo è in bocca a Zaccheo quando dice: “Se ho fatto torto a qualcuno, restituisco quattro volte tanto” (Lc 19,8). Si tratta di non usare violenza, ovviamente, ma poi di non abusare della propria posizione di forza, di avere la giusta misura di sé, quindi di avere intelligenza dell'altro e della sua vulnerabilità.

L'invito a tutti è alla mitezza, a mettere cioè dei limiti al proprio potere per far vivere gli altri. E mentre invita alla mitezza Giovanni chiede la virtù della fermezza ai suoi interlocutori. Egli, infatti, propone dei “no” (non pretendere, non abusare, non far torto, non maltrattare) e dei “sì” (condividere, fare parte, dare) da dire a se stessi.

Guardando il Signore che viene si può trovare forza verso se stessi, e si può convertire il proprio sguardo sugli altri, vedendo il loro bisogno per andarvi fattivamente incontro condividendo, rispettandoli nella loro unicità e astenendosi dall'avanzare pretese nei loro confronti come se fossero personale al nostro servizio. Insomma si tratta di elementi di una grammatica dell'umano e della relazione con l'altro che sono indispensabili per un cammino di preparazione delle vie del Signore, per andare incontro al Veniente.

Così, mentre chiede di prepararsi ad accogliere il Signore che viene, il Battista dispone le persone ad accogliersi e andarsi incontro le une alle altre. Mentre chiede di essere pronti ad accogliere il Signore, chiede di rendersi in grado di ospitarsi e accogliersi gli uni gli altri.